

Vaticano e Oriente La svolta diplomatica di Francesco

Franco Garelli

«È lecito fermare l'aggressore ingiusto». Ecco la frase del Papa detta ai giornalisti, a bordo dell'aereo che lo riportava a Roma

dopo i giorni di festa di Seul, che subito ha fatto il giro del mondo e ha richiamato uno dei drammi umani che oggi più lo fanno soffrire. Il riferimento è all'avanzata dei jihadisti in Iraq e agli interventi dei raid aerei americani vicino alla diga di Mosul, ma più in generale al clima di violenza e di terrorismo che sta destabilizzando varie aree medio-orientali e le cui vittime sono rappresentate dalle minoranze etniche e religiose (tra cui i cristiani e gli yazidi) che in queste terre sembrano non avere diritto di citta-

dinanza. Sorvolando queste aree martoriate, il Pontefice si lascia alle spalle il milione di persone che lo hanno accolto nella Corea del Sud, l'immagine di un cristianesimo dinamico e impegnato in un Oriente in cui prevalgono altre culture e tradizioni religiose (e che può avere un effetto rigenerante anche per le sorti della cattolicità in Occidente); e anche confina per ora nella memoria le prove di dialogo con la Cina di Xi Jinping, a cui il Papa ha inviato la richiesta di "camminare insieme".

Continua a pag. 18

L'analisi

Vaticano e Oriente, la svolta diplomatica di Francesco

Franco Garelli

segue dalla prima pagina

E il messaggio che la chiesa di Roma non intende più porsi nei confronti degli altri popoli nel ruolo di conquistatore. Ciò in quanto questo Papa buono e pacifista, che qualcuno considera diplomaticamente sprovvisto, figlio di una cultura e di una società non egemonica, ha da tempo compreso il ruolo decisivo – sia a livello religioso che politico – dell'Oriente nel mondo contemporaneo, per cui non può fare a meno di avvertire che proprio in alcune di queste aree si sta consumando una guerra diffusa, quasi "una terza guerra mondiale a pezzi". Fatta di crudeltà, di torture, di crimini e delitti contro l'umanità, di genocidio delle minoranze etniche e religiose.

Di qui – riflettendo su ciò che accade oggi in terra irachena, ma lo stesso si potrebbe affermare per varie regioni africane – l'ammissione del Papa che è un diritto dell'umanità disarmare l'aggressore, che è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Tutto ciò ovviamente a precise condizioni, individuate nel diritto alla difesa, evitando azioni che siano premesse di una guerra o che la alimentino, impedendo che si inneschi (o che l'intervento celi) una guerra di conquista, agendo non in modo unilaterale da parte di una o più nazioni ma sotto l'egida e il controllo delle Nazioni Unite; e ancora, riflettendo a fondo sui mezzi con cui intervenire.

Mai un Pontefice si era spinto tanto in là nel riconoscimento della liceità di un intervento internazionale, di carattere in qualche modo militare, per contrastare i crimini contro l'umanità. Molti predecessori di Papa Francesco hanno certamente riflettuto su situazioni analoghe, ma perlopiù hanno espresso posizioni più caute al riguardo, oltre ad aver operato a vari

livelli (diplomatici e internazionali) per prevenire, comporre e ridurre i conflitti. Si tratta di una strada certamente percorsa anche dall'attuale pontefice, che nel caso in questione ha persino inviato un suo rappresentante (Card. Filoni) a Baghdad e nella zona del conflitto per testimoniare l'impegno della chiesa cattolica nella difesa delle minoranze religiose, dei cristiani in particolare. Ma oltre alla leva diplomatica (rinnovata e rafforzata sotto la guida del nuovo Segretario di Stato, Card. Parolin), il Papa attuale – secondo il suo stile – si espone in prima persona sulle tristi vicende che discriminano la presenza dei cristiani e di altre minoranze religiose ed etniche in varie parti del mondo.

Francesco, infatti, nel suo viaggio in Estremo Oriente, ha più volte ricordato di aver preso in esame l'ipotesi di fare tappa a Erbil, in pieno territorio curdo, per offrire il segnale forte di una presenza che può si esporlo a grandi rischi ma che può anche innescare la ricerca di nuovi equilibri. E la voglia di andare nel centro dei conflitti, è stata subito ribadita dal Pontefice di ritorno a Roma, anche se i suoi collaboratori fanno di tutto per dissuaderlo.

Ecco dunque, ancora una volta, il Papa che non ti aspetti. Che da un lato predica la pace in modo incondizionato, che a qualche diplomatico o esperto di questioni internazionali può anche apparire ingenuo, visto che gli odi antichi e le storiche contese territoriali (vedi la Palestina) non si risolvono con la dichiarazione di buone intenzioni o soltanto con la preghiera condivisa tra esponenti delle controparti nei giardini del Vaticano. Ma che dall'altro non esita a rendere pubblica la sua posizione su un'azione militare (intesa come male minore) sotto la guida dell'Onu per prevenire e difendere i popoli più deboli e i loro diritti; e che ancora si dichiara propenso a giocare in tema di conflitti etnici e internazionali un ruolo in prima persona, a testimonianza di una fede e di un'idea di giustizia fortemente intrecciata con le vicende umane.